

# Israele non può andare avanti così

 [jacobinitalia.it/israele-non-puo-andare-avanti-cosi](https://jacobinitalia.it/israele-non-puo-andare-avanti-cosi)

29 maggio 2025



## **Gli equilibri geopolitici cui gli Usa si stanno consegnando dicono che Netanyahu potrebbe diventare un intralcio**

Il recente rilascio dell'ostaggio israeliano-americano Edan Alexander è stato il frutto di negoziati diretti tra Stati Uniti e Hamas. Sono stati annunciati come una misura volta a rafforzare la fiducia e a stabilire un cessate il fuoco più ampio, ma i rappresentanti israeliani non hanno preso parte ai colloqui.

La trattativa è stata vista come una svolta storica nelle relazioni tra Stati Uniti e Israele e ha scatenato un acceso dibattito sulle dinamiche interpersonali tra Donald Trump e Benjamin Netanyahu. Avigdor Lieberman, presidente del partito conservatore israeliano Yisrael Beiteinu, afferma che l'asse Usa-Israele si trova al «minimo storico». Alcuni hanno interpretato queste dinamiche come un teatrino politico, concepito per fornire copertura a ulteriori sanguinose escalation. Ma dobbiamo andare oltre le valutazioni sui singoli individui – ossessione di tanti commenti odierni – e guardare alle tendenze strutturali e alle tensioni strategiche che fanno da sfondo a un ordine mondiale in evoluzione.

La fine dell'unipolarismo statunitense richiede un cambio di paradigma in Medio Oriente e getta nel caos le precedenti certezze. Il quadro generale non rappresenta altro che una ristrutturazione del sistema statale globale: un mondo in transizione, in cui gli attori egemoni a livello regionale stanno organizzando le proprie sfere di influenza nell'ambito del nuovo ordine multipolare.

Gli Stati Uniti, oggi in declino rispetto alla loro precedente posizione di unica e indiscussa superpotenza, devono raggiungere il miglior accordo possibile dal loro ritiro, per quanto gestito. Il vasto apparato statunitense è troppo costoso da mantenere e, cosa fondamentale, le guerre combattute nel tentativo di assicurarsi il dominio imperiale si

sono rivelate fallimenti abietti e grossolani. In questo contesto, Israele avrà un'utilità strategica minore per gli Usa, che non hanno interessi vitali nella volatilità legata all'era Netanyahu, come ad esempio una guerra con l'Iran.

## Rendimenti decrescenti

---

Questo processo dimostrerà che la lobby israeliana, pur essendo influente, non sta dettando la politica statunitense. Questa teoria è stata popolare, ma ha sempre rischiato di sminuire l'interesse diretto degli Stati Uniti. Invece che essere trascinati a malincuore, come fa la coda che scodinzola dietro al cane, la dinamica prevalente è stata piuttosto quella contraria: gli Stati Uniti hanno investito in Israele come presidio per garantire i propri obiettivi imperialistici in Medio Oriente. Come disse Joe Biden nel 1986:

«[Sostenere Israele] è il miglior investimento da 3 miliardi di dollari che facciamo. Se non ci fosse un Israele, gli Stati Uniti dovrebbero inventarlo per proteggere i propri interessi nella regione».

Il pensiero di Biden aveva senso per quella fase dell'imperialismo statunitense, ma questo approccio adesso è messo in discussione dalla svalutazione di quell'attività, che di fatto sta diventando un peso. In parole povere, la regione esige stabilità con l'avvento del multipolarismo, e gli Stati del Golfo vogliono autorità in questo campo. Anche gli Stati Uniti preferirebbero una riconfigurazione che possa proteggere i propri interessi finanziari e strategici a lungo termine, avendo accettato che i vari interventi militari in Medio Oriente ormai sarebbero deleteri. Mentre si preparano a una crescente concorrenza con la Cina, gli Stati Uniti cercano una soluzione in cui i propri obiettivi possano essere flessibili commercialmente attraverso alleati nel Golfo, in un contesto di integrazione regionale.

Questo è il motivo per cui hanno accelerato i colloqui con l'Iran, ed è per questo che è probabile che l'Iran accetti un accordo. Inoltre, gli Stati Uniti hanno concluso le ostilità con gli Houthi e, cosa piuttosto notevole, senza il supporto o il coordinamento israeliano. Come accennato in precedenza, hanno anche avviato colloqui diretti con Hamas, provocando l'ira del governo israeliano. Durante il suo recente tour, Trump ha condotto colloqui ad alto livello con rappresentanti di diversi Stati chiave della regione, ma non con Israele. La portaerei Us Harry S. Truman ha da allora lasciato il Mar Rosso, con tre jet da combattimento in meno. Non c'è da stupirsi che Netanyahu comprenda che Israele dovrà «svincolarsi dagli aiuti militari statunitensi».

Riposizionando i propri interessi, gli Stati Uniti si stanno anche coordinando con i sauditi sulla natura e l'attuazione di un cessate il fuoco duraturo a Gaza – un processo difficile e complicato, poiché sbrogliare una situazione genera i suoi dilemmi. Questo spiega perché un giorno un rapporto suggerisce che l'amministrazione Trump stia pianificando di espellere un milione di palestinesi da Gaza in Libia, e il giorno dopo l'ambasciata statunitense lo neghi. È plausibile che questi *briefing* e contro-*briefing* riflettano spaccature all'interno dell'establishment americano, il che ci porta al futuro di Gaza stessa, in gran parte cancellata da Israele con il supporto dei suoi alleati Nato.

La proposta di una «Riviera» Trump-Netanyahu in una Gaza etnicamente ripulita non sarebbe mai accettata dalla regione; la raffigurazione di uno spettacolo così grottesco da parte dell'IA, pubblicata da Trump sui social media, era troppo sfacciata. Ma l'effetto concreto di questa proposta è stato quello di accelerare il piano egiziano per Gaza, che respinge la pulizia etnica della Striscia. Questo piano è stato sostenuto dal vertice arabo, e silenziosamente anche Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia lo hanno appoggiato. Contrariamente ad alcuni resoconti iniziali, gli Stati Uniti non l'hanno respinto. L'inviato per il Medio Oriente Steve Witkoff ha affermato che si tratta di un «primo passo in buona fede da parte degli egiziani».

Israele è stato messo alle strette: ha bisogno di una normalizzazione regionale, ma la sua posizione negoziale è minata a causa delle sue azioni criminali e genocide. La sua posizione si indebolisce ogni ora di più verso la corrente situazione. Moody's avverte di «gravi implicazioni per le finanze del governo» e di «un'ulteriore erosione della qualità istituzionale», a causa di elevati rischi politici. Secondo alcune stime, Israele potrebbe perdere circa 400 miliardi di dollari di attività economica nel prossimo decennio.

Nonostante ciò, gli Stati Uniti stipuleranno accordi con gli Stati arabi senza porre la normalizzazione come prerequisito. In cambio, Trump si è assicurato un impegno di investimento saudita di 600 miliardi di dollari, incluso uno dei più grandi accordi di fornitura di armi della storia. Ciò vanifica anche il ferreo impegno degli Usa a garantire a Israele un «vantaggio militare qualitativo», che dovrebbe garantirgli la supremazia militare in Medio Oriente. Trump ha anche chiarito nel suo discorso programmatico che l'intervento occidentale è stato un fallimento e ha accennato allo sradicamento del soft power delle Ong americane, interrompendo i finanziamenti dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (Usaid).

## **Porre fine all'anarchia**

---

Ciò offre agli attori regionali e al Consiglio di Cooperazione del Golfo un'opportunità storica per mettere in riga Israele e promuovere uno Stato palestinese. Va detto che un simile obiettivo da parte loro non sarebbe altruistico, data la mancanza di azioni intraprese da questi regimi per fermare il genocidio a Gaza. Sono piuttosto incentivati a garantire che la loro sfera regionale nel nuovo ordine globale possa avere un approdo per loro molto favorevole. L'Arabia Saudita, in questo senso, vede Israele come una minaccia alla sicurezza per le sue ambizioni nella regione, perché il suo approccio espansionistico depravato nei confronti dei palestinesi genera ciclicamente violenza e disordini politici. La giustizia della causa palestinese è del tutto incidentale (ecco perché, imperdonabilmente, non ha fretta di agire).

La questione palestinese è, allo stesso tempo, intrinsecamente legata alla competizione interstatale regionale e funge da piattaforma per mettere Israele in riga. Le domande sono: in quale misura e con quale ritmo? Un altro fattore importante è la richiesta di armonia regionale avanzata dal capitale internazionale – data la geografia commerciale dell'economia globale – che non può più vincolarsi ai bombardamenti statunitensi che aprono nuovi mercati.

Mentre un insieme più ristretto di interessi legati alla produzione di armi preferisce un conflitto permanente, vi sono flussi commerciali più ampi e molto più differenziati che ne vengono ostacolati. Questo spiega in parte perché il *Financial Times* si sia espresso apertamente a favore di un cessate il fuoco già dall'ottobre 2023, e perché altre pubblicazioni istituzionali come l'*Economist* stiano lentamente prendendo le distanze dalla politica israeliana su Gaza.

La pressione sta crescendo e le relazioni si stanno sfaldando. Gran Bretagna, Francia e Canada hanno rilasciato una dichiarazione congiunta in cui condannano l'espansione militare di Israele e la mancanza di aiuti nella Striscia; per la prima volta, è stata diffusa la minaccia di sanzioni mirate. In risposta, Netanyahu ha affermato che ciò rappresenta «un'enorme ricompensa per l'attacco genocida del 7 ottobre contro Israele». L'ultima dichiarazione è di per sé cinica, dato che i suoi firmatari si sono dimostrati impenitenti nel fornire armi, supporto tecnico e copertura politica a Israele.

Tuttavia, queste nazioni devono tenere conto di temi reputazionali, preoccupazioni per la sicurezza globale e concorrenza economica. Non è un caso, ad esempio, che Rachel Reeves abbia affermato che la Gran Bretagna stia mirando a un importante accordo commerciale nel Golfo, a seguito dei recenti negoziati tra Unione europea e India. Questi accordi saranno sconvolti se a Israele verrà consentito di portare a termine il genocidio ed effettuare la pulizia etnica di Gaza, viste le conseguenze che ciò comporterebbe per la regione.

In Spagna, la scorsa settimana oltre trecento funzionari e investitori si sono riuniti a Riad per un Forum economico ispano-saudita durante il quale sono stati conclusi accordi sostanziali. Allo stesso tempo, la Spagna chiede un embargo sulle armi contro Israele e sollecita i suoi alleati europei a fare altrettanto. Ha anche chiesto misure concrete per la creazione di uno Stato palestinese. Questi e altri punti sono stati discussi domenica in un vertice di alto livello noto come «Gruppo di Madrid», che ha visto la partecipazione di rappresentanti di paesi europei, tra cui Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia, insieme a inviati di Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Turchia, Marocco, Lega Araba e Organizzazione per la Cooperazione Islamica. Israele sta diventando un problema con cui l'Occidente deve confrontarsi, inibendo il suo settore privato e gli accordi regionali, anziché un partner razionale e redditizio.

Netanyahu, isolato e il cui valore strategico per gli Usa è in calo, non ha una via d'uscita praticabile. È possibile che stia negoziando il suo «day after», usando l'unica leva rimastagli: infliggere ulteriore sofferenza ai palestinesi e aumentare barbaramente la posta in gioco. Il suo recente viaggio in Ungheria era legato ai procedimenti della Corte Penale Internazionale (Cpi). E se è vero che la Cpi è uno strumento coloniale, non c'è garanzia che si possa evitare la tendenza a concentrare le colpe su un singolo individuo; possiamo aspettarci una svolta occidentale più dura contro Netanyahu, mentre gli Stati cercano di prendere le distanze dalla catastrofe che hanno scatenato congiuntamente, nel tentativo di ripristinare le relazioni con il Medio Oriente e con il Sud del mondo.

Netanyahu si trova inoltre ad affrontare una palude giudiziaria interna che comprende accuse di corruzione, molto più difficili da eludere. Ma la questione di fondo, quella fondamentale, è che la ricalibrazione geopolitica che accompagna l'emergente sistema mondiale multipolare relega l'importanza di Israele alla politica statunitense nella regione, non solo a quella di Netanyahu.

## Un'operazione di salvataggio

---

Netanyahu e i suoi alleati mantengono il controllo dello Stato israeliano, rendendolo ancora più pericoloso e instabile, ma il loro governo è frammentato e insostenibile. La politica di Netanyahu non fa altro che limitare ulteriormente il futuro di Israele. Va anche detto che questo conflitto non riguarda una manciata di pacifisti e una classe dirigente israeliana unita. Ci sono fratture all'interno dell'élite imprenditoriale, dell'esercito, dei servizi segreti e tra importanti figure politiche. Dobbiamo anche considerare gli elementi più fanatici e messianici, i coloni, che probabilmente diventeranno più pericolosi con l'evolversi della situazione, frammentando ulteriormente la coesione dello Stato. Con l'intensificarsi degli orrori, le divisioni assumeranno toni più disperati. Un politico, Moshe Feiglin, ha recentemente sostenuto su Channel 14 che «ogni bambino, ogni neonato, è un nemico»; un altro, Yair Golan, ha avvertito che «Israele è sulla buona strada per diventare uno Stato paria, come lo è stato il Sudafrica... un paese sano di mente non combatte contro i civili, non uccide bambini per hobby e non si pone l'obiettivo di espellere le popolazioni».

L'ex primo ministro israeliano Ehud Olmert ha assunto una posizione critica, dichiarando al vertice sulla Pace tra i Popoli che «Gaza è palestinese e non israeliana. Deve far parte di uno Stato palestinese». Questa, ha sostenuto, è la base per raggiungere la normalizzazione. Ex dirigenti del Mossad e dello Shin Bet hanno anche co-firmato una lettera con un ex vice capo delle Idf, esortando Trump a non ascoltare Netanyahu e a porre fine alla «guerra». Questi interventi sono, ovviamente, basati sull'interesse personale e sulla consapevolezza che Netanyahu ha esaurito le sue risorse. La missione ora è un'operazione di salvataggio: un tentativo di riallineare il più possibile Israele e Stati Uniti. È degno di nota il silenzio di coloro che, un tempo fiduciosi, difendevano Israele sui media. Non esiste un'unica linea di propaganda attorno alla quale coalizzarsi; la narrazione è completamente crollata. Il movimento internazionale di solidarietà con la Palestina, nel frattempo, è stato legittimato nelle sue richieste chiave e nella sua valutazione della portata e degli obiettivi dell'orrore scatenato a Gaza.

Questo movimento è stato l'avanguardia della coscienza morale in questi ultimi mesi, ed è stato anche politicamente inclusivo, nonostante le diffamazioni subite. Ora in Occidente, i «grandi e buoni» hanno iniziato a cambiare idea. Pur non arrivando a identificare la natura di apartheid dello Stato israeliano, l'editorialista del *New York Times* Thomas Friedman scrive: «le scelte del governo israeliano minacciano gli interessi degli Stati Uniti nella regione. Netanyahu non è nostro amico». Sul *Guardian* Jonathan Freedland prevede che Trump tradirà il suo ex alleato. L'ex vicepresidente della Commissione

europea Josep Borrell afferma ora che Israele sta commettendo un genocidio. Emmanuel Macron dovrebbe co-ospitare un vertice a New York con l'Arabia Saudita sulla creazione di uno Stato palestinese.

Insomma, queste mosse si basano su interessi, non su qualche forma etica. Nel caso della Francia, Macron sta lottando per obiettivi europei e francesi in Medio Oriente, per i quali la lealtà verso Israele produce risultati decrescenti. Come gli Stati Uniti, anche loro necessitano di un nuovo mezzo per interagire con la regione. Altri guardano al necessario processo di sanificazione a lungo termine dello Stato israeliano, riducendo la questione all'aberrazione, particolarmente grave, rappresentata da Netanyahu.

Nulla può essere dato per scontato nelle argomentazioni qui esposte, anche perché è probabile che il governo israeliano diventi sempre più nervoso. In ogni fase, il movimento globale palestinese deve continuare a mobilitarsi, istituzionalizzando e universalizzando le proprie posizioni. La determinazione del popolo palestinese, contro ogni previsione, si rivela il fattore cruciale e decisivo nell'esito regionale complessivo. La lotta del popolo palestinese per la dignità, la libertà e i diritti umani ha dimostrato nella pratica ciò che ha sempre affermato: l'esistenza è resistenza.

*\*Jonathon Shafi vive a Glasgow. È co-direttore di Conter. Questo articolo è uscito su Jacobinmag. La traduzione è a cura della redazione.*